

SUDAN

Ancora due giorni di scioperi e rabbia contro il regime

Il paese è isolato Khartum in mano ai militari

La polizia ha disperso la manifestazione antigovernativa di mercoledì - Si parla di «parecchi morti e feriti» - Nimeiri rientra domani dagli Usa - I molti oppositori del presidente e la situazione disperata dell'economia

LONDRA — Il «Foreign Office» e la «Bbc» inglese sono rimaste uniche fonti di notizie dal Sudan dopo il silenzio imposto sul paese da mercoledì scorso, quando le associazioni professionali hanno indetto a Khartum una manifestazione antigovernativa cui avrebbero partecipato da dieci a ventimila persone. La polizia sarebbe intervenuta usando i gas lacrimogeni e, secondo voci non ancora confermate, ci sarebbero stati «molti morti e feriti».

Ieri — stando al «Foreign Office» — le agitazioni sarebbero continuate con uno sciopero generale di medici, avvocati, bancari, personale delle compagnie aeree (l'aeroporto di Khartum sarà riaperto al traffico solo domani) e della compagnia nazionale del petrolio. Fonti diplomatiche al Cairo hanno invece dichiarato che unità miste dell'esercito e di squadre speciali anti-sommossa (paracadutisti e guardie della repubblica) pattugliavano la capitale.

Quanto a Nimeiri, che tornerà in patria domani direttamente dagli Usa, ha dichiarato che non lascerà il potere: la notizia era riportata ieri da «Al Shaq al Awsat», edito a Londra.

«Black out» quasi totale dal Sudan, ma anche con le linee di comunicazione interrotte (radio, telex, telefono) è trapelata che lo sciopero generale e la manifestazione di protesta indetta mercoledì scorso dall'opposizione ci sono stati e che la polizia è intervenuta per disperdere i dimostranti col lacrimogeno. Negli Stati Uniti, dove si trova in visita ufficiale dal 27 marzo, il presidente Gafar el Nimeiri non ha trovato di meglio che accusare «dei disordini» i Fratelli musulmani, i fondamentalisti islamici che fino ad un mese fa (il 10 marzo) puntellavano il suo governo traballante. «Vogliono governare il paese e se assumeranno il controllo della situazione — ha dichiarato al «Washington Post» — allora ci sarà un altro Iran».

Agitare lo spauracchio dell'Iran mentre è ospite dell'amministrazione Reagan può certo far buon gioco a Nimeiri, vista l'ubiosità della Khomeinista di Washington, altrettanto indubbiamente gli Usa avranno gradito il suo rifiuto ad accettare i 5 miliardi di dollari che Gheddafi gli ha offerto in cambio di un trattato d'U-

nione simile a quello già stipulato dalla Libia col Marocco. Negli Stati Uniti, Nimeiri c'era andato per ottenere nuovi aiuti economici e l'unica carta che poteva giocare era la posizione «strategica del suo paese» proprio in funzione antiblica e più in generale antisovietica. Il Sudan, specie dopo il trattato di mutua difesa firmato due anni fa con l'Egitto, ha già dimostrato quanto possa essere determinante in merito: da una parte l'asse Cairo-Khartum ha consentito l'insediamento al potere in Ciad di Hissène Habré contro il filo-blico Goukoni Ueddei; dall'altra tiene costantemente sotto controllo un vicino scomodo come il filovietico Menghistu in Etiopia.

L'offerta di Gheddafi dunque non poteva capitare più inopportuna e può aver contribuito a convincere l'Usa a sconsigliare 67 milioni di dollari d'aiuto al Sudan del 180 che aveva bloccato da quando nel settembre '83 Nimeiri aveva imposto l'islamizzazione forzata del paese come mezzo per tentare un maggior controllo interno in specie sulle regioni meridionali animiste e cristiane da anni in rivolta.



KHARTOUM — Carrozza di un'auto bruciata nei disordini di questi giorni

Nelle poche interviste che ha rilasciato da Washington, Nimeiri non è comunque sembrato eccessivamente preoccupato dell'ondata di disordini che sta investendo il Sudan proprio dal 27 marzo, data della sua partenza. Certo a spettacolo del genere c'è abituato. Non più tardi del 29 aprile dello scorso anno proclamò lo stato d'emergenza nazionale per far fronte allo scontento dilagante: anche allora gli studenti, i medici, i bancari, i magistrati e un po' tutta la borghesia medio-alta delle professioni scesero in sciopero; anche allora sul deterioramento delle condizioni di vita ebbe gioco facile l'opposizione sindacale

le nel denunciare la corruzione del regime e lo scioglimento dell'economia. Anche allora il Movimento per la liberazione del popolo del Sudan (Mlps) e le organizzazioni armate sotto il suo controllo, espressione del Sud del paese, avevano preannunciato il colpo di Stato dopo aver tentato invano di dar vita ad un movimento secessionista in segno di protesta contro l'islamizzazione forzata del meridione e la riforma amministrativa che gli aveva tolto ogni autonomia.

Tutto vero, ma in Sudan gli stranieri stanno succedendo fatti del tutto nuovi che sarebbe pericoloso per Nimeiri sottovalutare. Innanzitutto si è creato un

nuovo fronte di opposizione: stando al quotidiano inglese «Times», venerdì della settimana scorsa i rappresentanti dei sindacati e delle associazioni professionali avrebbero deciso di dar vita a un movimento nazionale per rovesciare il regime. Nelle file dell'esercito poi si sono prodotte pericolose spaccature e ha fatto la sua comparsa un'organizzazione fino ad oggi sconosciuta che, su echi di memoria nasseriana, si è autodefinita dei «Liberi ufficiali»: anche loro si sono associati all'appello per lo sciopero generale, invitando la popolazione alla disobbedienza civile e denunciando la corruzione dell'esercito e del regime. Non è un caso



che a pattugliare con la polizia le scuole e le università chiuse di Khartoum, le ambasciate e i ministeri e più in generale a controllare la piazza siano stati chiamati solo reparti dei paracadutisti e della guardia repubblicana fedeli alla presidenza.

Al cospicuo di questa opposizione per così dire d'élite si affianca la rabbia degli ex alleati di ieri, i Fratelli musulmani, e la minaccia armata tradizionale dei movimenti di rivolta del Sud. Ma la vera santabarbara pronta a scoppiare è rappresentata dalla massa della popolazione impoverita dalla politica monetarista adottata dal governo per far fronte ad un debito estero di 9 miliardi di dollari e ad un debito col Fondo monetario internazionale (Fmi) di qualcosa come 130 miliardi di dollari. I generi di prima necessità come il pane hanno subito aumenti da un giorno all'altro del 33%, il sorgo addirittura del 50% e non c'è via d'uscita: la «deregulation» (la privatizzazione dell'economia) e il ricatto imposto dal Fmi per contenere i prestiti senza le sovvenzioni statali però è la rivolta di piazza.

E nemmeno così è finita. Anche il Sudan ha la fame e la siccità in casa: dalle regioni occidentali 3 milioni di persone ridotte allo stremo stanno tentando di raggiungere i centri abitati per cercare di sopravvivere. Tra di loro 800.000 etiopici scappati dalla fame di casa loro, 250.000 ugandesi e 120.000 cinghiani scappati invece dalla guerra dei loro paesi.

Quest'esercito di fantasmi fa paura perché rischia davvero di alimentare una rivolta senza precedenti; il preludio di Khartoum non a caso fa controllare dall'esercito le sei porte della città. L'ultima cosa che può augurarsi è una «Bastiglia» degli affamati.

Marcella Emiliani

SALVADOR

D'Aubuisson ha perso la battaglia con Duarte Le elezioni sono valide

Il consiglio elettorale avrebbe respinto il ricorso dell'estrema destra - Forti pressioni dell'ambasciatore Usa

SAN SALVADOR — Il maggiore Roberto d'Aubuisson ha perso la sua battaglia legale contro il presidente del Salvador Napoleón Duarte. La richiesta avanzata dall'estrema destra di annullare i risultati delle elezioni politiche e amministrative che si sono tenute domenica scorsa è stata infatti respinta.

A dare la notizia della sconfitta di d'Aubuisson è stato il presidente del Consiglio elettorale, Mario Samayoa, uomo legato alla Dc di Duarte. Anche i due rappresentanti dei partiti di estrema destra presenti nel Consiglio elettorale si sono uniti a lui per respingere all'unanimità la richiesta avanzata da d'Aubuisson. Poche ore prima, invece, i due rappresentanti dell'estrema destra avevano invece annunciato che si sarebbero ritirati

dal Consiglio per protesta contro Duarte. Perché questo repentino cambiamento? Cosa ha fatto cambiare idea ai due rappresentanti dell'estrema destra? d'Aubuisson, come si ricorderà, aveva accusato Duarte di brogli elettorali e aveva puntato il dito contro alcuni settori dell'esercito che si sarebbero schierati a sostegno del presidente del Salvador.

Ma in una conferenza stampa, il generale Carlos Eugenio Vides Casanova, ministro della Difesa, ha respinto le accuse di d'Aubuisson sostenendo invece la validità delle elezioni. Casanova si è presentato davanti ai giornalisti attorniato dai massimi vertici militari del Paese. Anche l'ambasciatore Usa a San Salvador, Pickering sarebbe intervenuto con forti pressioni a sostegno di Duarte.

AMERICA LATINA

Fidel Castro: sviluppo come scelta prioritaria

Una intervista del leader cubano a un giornale messicano - Come uscire dal vicolo cieco del debito - Perché non bisogna pagare

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — L'America Latina, strangolata dai debiti, attraversata da laceranti tensioni sociali, affronta la più profonda crisi della sua storia in un paesaggio che potrebbe apparire, a prima vista, di sole rovine. Tassi di inflazione devastanti, recessione, fame, disoccupazione. Ma anche i segni di speranza sono molti. Dopo la lunga notte della dittatura, numerosi paesi sono tornati alla democrazia. Il nuovo presidente argentino Raul Alfonsín, nel corso della sua recente visita americana, ha saputo parlare con dignità e chiarezza a Ronald Reagan. E lo stesso, è presumibile, faranno in questi giorni il colombiano Betancur e l'ecuadoriano Febres Cordero, anch'essi in visita a Washington. In questo contesto politico in pieno movimento si inserisce con forza l'intervista rilasciata giorni fa dal leader cubano Fidel Castro all'«Excelsior», il più importante quotidiano messicano. Tema centrale, il problema del pagamento dei 400 mila milioni di debiti (con relativi interessi) maturati dai paesi latinoamericani, quello che Castro definisce «un impossibile economico, politico e morale».

I debiti, dice Castro, non vanno pagati perché sono il frutto di una logica di rapina e di sottomissione per la quale, oggi, i paesi che non hanno nulla finiscono per finanziare l'arricchimento di quelli che hanno tutto, ma anche per la semplicissima, matematica ragione che «non possono essere pagati», se non a prezzo di esplosioni politiche e sociali che trasformerebbero il subcontinente americano in una immensa polveriera. Tuttavia, per quanto indispensabile, l'annullamento dei debiti non basta. Così come non basta il «cambiamento sociale» che potrebbe determinarsi in questo o quel paese. C'è un problema, una ingiustizia di fondo, è meglio, un meccanismo di riproduzione dell'ingiustizia che oggi costituisce il vero punto cardine di tutta l'iniziativa politica, chiamando — a prescindere da ogni dif-

ferenziazione di regime — a nuove forme di unità tra i popoli. È la realtà di un ordine economico mondiale che soffoca ogni possibile sviluppo dei paesi più poveri. Ed in assenza di un vero sviluppo, dice Castro, non si dà neppure una vera giustizia sociale e politica. Per questo la lotta contro lo scambio diseguale viene prima di tutto. Prima anche dello scontro tra capitalismo e socialismo, tra democrazia e rivoluzione.

Dice il leader cubano: «Se mi chiedi — e già lo ha fatto un giornalista —, ma tu, come rivoluzionario, non ti rallegreresti di questo (di possibili rivolgimenti sociali di sinistra n.d.r.)? Io ti dico quello che penso: c'è qualcosa di più importante, in questo momento, dei cambi sociali, è l'indipendenza dei nostri paesi...».

E ancora: «I cambi sociali, da soli, non risolvono. I cambi sociali possono introdurre più giustizia, possono rendere lo sviluppo più accelerato e più umano, e più equi gli sforzi ed i sacrifici di tutti. Noi lo abbiamo fatto e siamo contenti di averlo fatto». È proprio per questo, aggiunge Cuba, può oggi vantare una situazione imparagonabile a quella degli altri paesi latinoamericani. Ma resta un problema di fondo: «Lo stesso Marx — dice Castro — ha sempre concepito lo sviluppo della economia come un presupposto del socialismo. La vita ha obbligato vari paesi ad intraprendere la via dello sviluppo socialista. E noi tra questi. Ciascun popolo deve scegliere da sé quello che preferisce fare. Però sono assolutamente convinto che per tutti i popoli del Terzo Mondo, costituiti da una grande varietà di sistemi e forme di governo, differenti livelli di sviluppo delle forze produttive e le più diverse forme di credenze politiche e religiose, l'obiettivo del momento, la priorità vitale, fondamentale, di tutti senza eccezioni, e nella quale tutti possono unirsi e lottare, è lo sviluppo».

È un discorso che si rivolge all'America Latina, alle democrazie sorte sulle ceneri insanguinate di dittature militari il cui «liberismo sel-

vaggio» ha lasciato solo terra bruciata, a tutto il Terzo Mondo. Ed anche al mondo sviluppato. Perché il «nuovo ordine mondiale» vuol dire più giustizia e più sicurezza anche per quei paesi che hanno raggiunto alti livelli di reddito. Castro ha piena coscienza, infatti, di come questo ordine abbia come presupposto non solo la fine dello scambio diseguale, della crescita esponenziale degli interessi, delle misure protezionistiche, del dumping, delle politiche monetarie basate sul potere economico di pochi paesi, ma soprattutto la politica di distensione, la fine della corsa agli armamenti. Tanto che proprio nella riduzione delle spese militari individua la fonte delle risorse che potranno finanziare lo sviluppo del Terzo Mondo.

«Non ho dubbi — dice Castro — che numerosi paesi industrializzati ascolteranno questi reclami. Neppure ho dubbi che la cosa ideale e più costruttiva è che questi problemi siano risolti mediante il dialogo politico ed i negoziati. Sarebbe la forma per fare avanzare, ordinatamente, soluzioni essenziali. Non fosse così, non ho dubbi che un gruppo di paesi, trascinati da situazioni disperate, si vedranno obbligati a misure unilaterali. Non è desiderabile che ciò avvenga, ma, se avvenisse, sono anche certo che a questo gruppo si unirebbero tutti gli altri, in America Latina e nel resto del Terzo Mondo».

Ragione contro follia, dunque. Con un fatto nuovo e, appunto, apparentemente paradossale: che la stessa gravità della crisi, la sua «insolubilità» entro gli schemi degli attuali ragionieri di scambio e degli attuali rapporti di forza economici, apre ai paesi dell'America Latina possibilità nuove di far valere i propri diritti. È l'evidenza della follia dell'ordine vigente, insomma, a dare oggi a Castro la forza per parlare alla ragione del mondo. E tutto lascia credere che la sua non resterà una voce isolata.

Massimo Cavallini

GUERRA DEL GOLFO

Nuovi attacchi iracheni Strage in città iraniana

Colpita Bakhataran - I morti sarebbero venticinque - Teheran minaccia ritorsioni - La Cina invita le parti a non colpire i civili

TEHERAN — Ieri mattina alle 11,40 (e 10,10 italiane) un missile iracheno ha colpito la città iraniana di Bakhataran (ex-Kermanshah) provocando una carneficina: 25 morti e 70 feriti, secondo l'agenzia ufficiale di Teheran, «Irna». Da quando è scoppiata la cosiddetta guerra delle città, è questo l'episodio più sanguinoso sinora accaduto. L'Irak ha annunciato che un altro suo missile ha raggiunto Hamada, ma non c'è conferma da parte iraniana.

La ripresa degli attacchi sui centri abitati era stata minacciata da Baghdad l'altro ieri sera con un comunicato letto alla televisione nazionale, in cui si vantava anche un'incursione devastante aerea su Teheran, la quattordicesima in tre settimane (secondo l'Irak invece sarebbe stato un attacco «senza successo»).

Ora è assai probabile una risposta iraniana. Ieri, poco prima degli attacchi missilistici iracheni, un comunicato militare della repubblica islamica faceva sapere che gli attacchi contro le città irachene, sospesi martedì scorso, sarebbero ripresi se Baghdad avesse nuovamente colpito obiettivi civili. Ciò accadeva puntualmente poche ore dopo. Ieri sera l'Irak ha rivolto appello alla popolazione di Baghdad invitando-

dola ad evacuare la città, «per non essere bruciati dalla rabbia del fuoco dei nostri combattenti». L'agenzia «Irna» ha comunicato inoltre che l'artiglieria ha aperto il fuoco contro «tutte le città di frontiera dell'Irak».

Fra tanto clamore bellico, ancora una volta si è levata una voce in favore della pace. Il ministro degli Esteri cinese Wu Xueqian, ricevendo a Pechino una delegazione della Lega Araba, ha rivolto un invito alle due parti in conflitto affinché cessino i bombardamenti sui bersagli non militari e si aprano negoziati. Ad ascoltarlo c'era anche il suo collega iracheno Tariq Aziz.

La gravissima inadempienza del governo è stata letta criticata da Claudio Petruccioli, responsabile del gruppo comunista della commissione Esteri della Camera: «È uno scandalo, una indecenza! Il governo, che non aveva esitato alla vigilia di Natale a ricorrere ad un decreto offensivo per il Parlamento impegnato a contenere l'iter della legge nei tempi brevissimi, latta oggi pur avendo tutti gli strumenti del caso».

Come mai il governo non ha ancora nominato il sottosegretario? «La rissa pentapartita — sostiene Petruccioli — è questa volta ulteriormente complicata dal fatto che al tavolo spartano è seduto il sesto convitato, quello radicale. La estemporanea sortita di Pannella che si è candidato ad assumere lui la carica di sottosegretario non è stata solo una boutade, ma un modo per ricordare che i radicali non tolgono la loro ipotesi sulla «fame nel mondo» in nome delle benemerite acquisizioni dei confronti della maggioranza».

Già nelle scorse settimane i comunisti avevano sollecitato il governo a fare subito il suo dovere procedendo ad una nomina motivata e sostenibile in base a criteri di efficienza e competenza.

Ieri Craxi, in veste di presidente di turno della Cee, ha ricevuto Lorenzo Natali, vicepresidente della Commissione europea per lo sviluppo, che si recerà in Etiopia dal 10 al 13 aprile.

FAME NEL MONDO

I contrasti nel governo tengono bloccati i fondi

Non è stato ancora nominato il sottosegretario che dovrà gestire l'intervento urgente - Dichiarazione di Claudio Petruccioli

ROMA — È passato quasi un mese dall'approvazione in Parlamento della legge che stanziava 1.900 miliardi contro la fame nel mondo, ma il governo continua nella sua grave lontananza. Il sottosegretario che dovrà gestire gli aiuti straordinari, che avranno una durata di 18 mesi, non è stato ancora nominato. Avrebbe dovuto farlo mercoledì il Consiglio dei ministri. Ma i contrasti nella maggioranza hanno finito per bloccare ogni decisione.

La gravissima inadempienza del governo è stata letta criticata da Claudio Petruccioli, responsabile del gruppo comunista della commissione Esteri della Camera: «È uno scandalo, una indecenza! Il governo, che non aveva esitato alla vigilia di Natale a ricorrere ad un decreto offensivo per il Parlamento impegnato a contenere l'iter della legge nei tempi brevissimi, latta oggi pur avendo tutti gli strumenti del caso».

Come mai il governo non ha ancora nominato il sottosegretario? «La rissa pentapartita — sostiene Petruccioli — è questa volta ulteriormente complicata dal fatto che al tavolo spartano è seduto il sesto convitato, quello radicale. La estemporanea sortita di Pannella che si è candidato ad assumere lui la carica di sottosegretario non è stata solo una boutade, ma un modo per ricordare che i radicali non tolgono la loro ipotesi sulla «fame nel mondo» in nome delle benemerite acquisizioni dei confronti della maggioranza».

Ieri Craxi, in veste di presidente di turno della Cee, ha ricevuto Lorenzo Natali, vicepresidente della Commissione europea per lo sviluppo, che si recerà in Etiopia dal 10 al 13 aprile.

Brevi

Generale sovietico ucciso a Kabul?

NUOVA DELHI — Un generale sovietico sarebbe rimasto ucciso assieme a tre guardie del corpo in un attentato dinamitardo compiuto da guerriglieri afgani a Kabul. Lo riferisce Syed Mohammed Mawand, leader degli ebrei afgani nella capitale indiana.

Cambogia: Pechino non crede ad Hanoi

PECHINO — La Cina ha definito una «frode» l'annuncio del prossimo ritiro di 15.000 soldati vietnamiti dalla Cambogia. Un portavoce del dipartimento dell'informazione cinese ha dichiarato: «A giudicare da quanto il Vietnam ha fatto di recente, non è affatto sincero nel ritiro di tutte le sue truppe dalla Cambogia».

Apartheid: 78 arresti a Washington

WASHINGTON — Nel 17° anniversario dell'uccisione di Martin Luther King, 4000 persone si sono riunite oggi davanti all'ambasciata sudaficana a Washington per protestare contro l'apartheid. La polizia ha arrestato settantotto manifestanti.

Arrestato dissidente cecoslovacco

VIENNA — Il dissidente cecoslovacco Petr Cibuľa è stato arrestato il 28 marzo scorso in un ristorante di Praga per sollecitare al comunisti. Lo riferiscono voci degli ambienti della dissidenza raccolte a Praga. Cibuľa è tra i fermati di «Charva 77».

Giordania: giuramento nuovo governo

AMMAN — Il nuovo primo ministro giordano Zaid Rifai è riuscito a formare un nuovo governo a poche ore dalle dimissioni del suo predecessore, Ahmad Obada, e ha già prestato giuramento nelle mani di re Hussein ieri sera al palazzo reale di Amman.

Sciopero bianco alle dogane britanniche

LONDRA — I doganieri britannici hanno proclamato uno sciopero bianco a partire da oggi. Si prevedono code lunghissime agli aeroporti di Gatwick e Heathrow, al porto di Dover e in tutti gli altri maggiori punti d'ingresso sul suolo britannico.

URSS

Nuove espulsioni dal Pcus in Uzbekistan

MOSCA — La vasta epurazione lanciata l'estate scorsa dai nuovi dirigenti del Partito in Uzbekistan, quarta repubblica dell'Urss per popolazione, non è ancora finita, e continua a colpire personaggi di primo piano del Partito. Un breve comunicato su una riunione plenaria del Comitato centrale del Pcus della Repubblica, svoltosi il 29 marzo, informa che due membri del Cc ne sono stati espulsi sotto l'accusa di «essersi compromessi». Il comunicato non fornisce altri particolari. Si tratta tuttavia di espulsioni effettuate nell'ambito di una epurazione di dimensioni senza precedenti per quanto riguarda l'Uzbekistan.

Nel giro di pochi mesi, centinaia di funzionari di grado medio elevato, compresi alcuni primi segretari di comitati regionali del Pcus e praticamente tutti i ministri della Repubblica, sono stati espulsi dal Partito con l'accusa di abuso di poteri e di immoralità.

NICARAGUA

Ora Reagan propone una tregua

WASHINGTON — Reagan ha lanciato ieri un appello ai sandinisti e ai ribelli «Contras» affinché cessino immediatamente le ostilità e avvino — con la mediazione della chiesa — negoziati per arrivare a nuove elezioni e per garantire la democrazia in Nicaragua. Il cessate il fuoco tra il regime sandinista e l'opposizione armata sarebbe un punto decisivo di un nuovo piano di pace per l'America Centrale che Reagan ha annunciato dopo un incontro alla Casa Bianca con il presidente della Colombia, Belisario Betancour.

COREA

Dialogo tra Seul e Pyongyang

TOKIO — La Corea del Sud ha accettato ieri una proposta della Corea del Nord per una ripresa del dialogo intercoreano nel prossimo maggio. In messaggi telefonici lungo la speciale linea che collega le due parti della penisola, il governo di Pyongyang ha indicato il 17 e il 28 maggio come date rispettivamente della ripresa delle trattative economiche nel villaggio di Panmunjom e della riunione di Seul per riunire le famiglie divise.

BRASILE

Neves nuovamente operato

SAN PAOLO — Dopo aver passato mercoledì senza febbre, il presidente brasiliano Tancred Neves sta nuovamente peggio. Negli ultimi giorni ha complessivamente subito cinque interventi chirurgici all'intestino e ora è sensibilmente cresciuto l'allarme per le sue condizioni di salute. Tancred Neves, eletto lo scorso gennaio, ha 75 anni.